

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

LA PAURA DELLA RUSSIA.

La paura della Russia che ora dà, come tutti vedono, molti segni di sè nei paesi d'Europa, e altresì dell'America, non è cosa nuova, perchè già si ebbe per circa un quarantennio, dopo la disfatta degli eserciti napoleonici e il trionfo degli imperi centrali, guidati dalla potenza czaristica.

La Russia incombeva sull'Europa centrale e occidentale non solo con le minacce e gli eventuali interventi armati, ma sempre col proteggere e incoraggiare le forze conservatrici e reazionarie. Ancora noi napoletani abbiamo innanzi agli occhi un monumento di questa condizione storica e di questo rapporto politico nei due grandi cavalli di bronzo che lo czar Nicola, dopo la visita e la dimora fatta in Napoli, mandò da Pietroburgo in dono nel 1846 al suo amico re Ferdinando II di Borbone, lavorati, come segna una scritta in russo in uno degli zoccoli, nel 1843, dallo scultore barone Klosch, i quali adornano l'entrata del giardino della Reggia. Il pensiero, della Russia era un incubo per i liberali d'Europa, ma non solo pei liberali, si anche pei cattolici. Quando nel 1844 il toscano Giuseppe Montanelli volle visitare in Napoli uno dei principali rappresentanti del partito, che non era il suo, dei cattolici-liberali o neoguelfi, Carlo Troya, lo trovò — come racconta nelle sue memorie — « in mezzo ai suoi scaffaloni, e dalla poltrona cui sovente infermità di gambe l'inchiodavano, che in crocchio di amici sfogava cupi presentimenti; e l'ho udito io accennare eloquente al pericolo dell'Occidente, al papato russo, e mostrarcelo in marciata attiliesca alla volta di Costantinopoli, e di là dittatore selvaggio alla Europa. E se (concludeva il venerando uomo) in questo raccogliersi di tutte le forze della civiltà al cimento titanico, che o prima o poi ci prepara la moscovita ingordigia d'impero, io mi studio riguadagnare gli aiuti del papato latino, come mi accuserete di andare a ritroso dei tempi?... Non si poteva con più facondia significare il civile intendimento della generosa utopia, cui poco di poi Italia tutta ebbe di gran cuore ad abbandonarsi, per sperimentare ancora una volta insipienza di libertà a ricercare appoggio fuori di se stessa » (*Memorie sull'Italia e*

specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, Torino, 1853, vol. II, pp. 136-37). Correva allora il detto che a capo di un secolo l'Europa sarebbe stata « o tutta russa o tutta rossa »; si ristampava e commentava l'apocrifo testamento di Pietro il Grande, che tracciava le vie per soggiogare tutta intera l'Europa. A questa paura o a questi timori fu data tregua, ed essi vennero infine posti in oblio, dalla guerra di Crimea, dall'unificazione dell'Italia, dalla formazione dell'impero tedesco, dal lungo travaglio interno della Russia durato sessant'anni, e insomma dal corso degli eventi; ed ecco la paura ora ricompare nell'ironica forma, non più dilemmatica ma coincidente, di un'Europa che sarà insieme « tutta russa e tutta rossa ». Che cosa fare? Anzitutto, non aver paura, per la semplice ragione che la paura non serve a niente. Ma neppure travagliarsi in congetture e previsioni, ossia in almanaccamenti, perchè neppur questi servono a niente se non forse a far perdere tempo. Ciascuno si comporti come la coscienza gli detta, opponendosi dove c'è da opporsi, promovendo dove c'è da promuovere. E altro non c'è da dire in questo proposito.

II

L'ESEMPIO DELLA RUSSIA.

Per intanto, stando ai fatti, i fatti ci dicono che nel giuoco delle esistenti forze politiche la Russia ha concorso validamente a salvare l'Europa dal pericolo di una orrenda tirannide tedesca, fondata su un mito razzistico, folle bensì ma sviluppante una forza terribile quale anche la follia può ingenerare. La conseguenza è stata la caduta della Germania e con essa la caduta del sogno di una federazione degli Stati Uniti di Europa che con la Germania, così come era fatta o diventata, era veramente un sogno, ma che con l'abbattimento della Germania non è più neppure un sogno che si possa risognare con ardore di fede. I fatti hanno prescelto questa e non altra via per liberarci dal pericolo nazistico. Vorremo lamentarcene?

Se il fuoco c'è in casa, spalanco la porta:
che importa se il collo mi rompo in uscir? —

Sono due versi del noto *Brindisi del suicida* di Giulio Pinchetti, che Inghilterra e America debbono aver inconsapevolmente ricantato tra sé e sé molte volte. Il beneficio ottenuto non perciò è meno un beneficio.

Ma, per intanto, un altro beneficio ha recato la Russia all'Europa e al mondo: la chiara riprova nei fatti — chiara, salvo a coloro che serrano gli occhi per non vederla — di quel che la logica e la scientifica dimostrazione insegnano circa il carattere utopico di ogni comunismo o società

di eguaglianza, che, come non si può fondare e dimostrare in idea, così non si attuerà mai nei fatti, e, di conseguenza, non si è attuata neppure in Russia, checchè la gente candida candidamente credesse alle prime, e la non candida o l'ignara e l'irriflessiva perseveri tuttora nel credere. Quello che si è attuato in Russia è il governo di una classe, o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali), che non più un ereditario imperatore ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stal'n) guida, restando incaricata la Provvidenza di fornirgli successori sempre pari. Ciò posto, l'esempio o il modello russo; al quale ora molti oggi guardano, non può essere il comunismo (nome contro cui la terminologia politica protesta, tanto non si confà alla realtà di cui si parla), ma per l'appunto quella singolare forma, che è sorta in Russia, dalle viscere della storia russa, come la costituzione spartana sorse dalle particolari condizioni di una gente dorica che si afforzò nel mezzo del Peloponneso e che Atene e gli altri stati greci ebbero bensì ora alleata ora avversaria ma, pure riconoscendone le grandi capacità militari e la raggiunta forza politica, si guardarono bene dall'imitare, per fortuna dell'umanità la quale, oltre l'eroica Sparta delle Termopili, ebbe l'Atene di Pericle.

E il problema attuale è, nei suoi giusti termini, questo. Conviene agli altri popoli d'Europa, conviene particolarmente a quelli occidentali e ai cosiddetti latini, conviene agli Stati Uniti e agli altri stati d'America, imitare, o meglio possono essi imitare, l'esempio russo? Non hanno essi tutti una storia, e perciò condizioni storicamente formatesi, assai diverse da quella della Russia? Nè vale dire che al pari della Russia sono travagliati da ciò che assai vagamente viene definita «la questione sociale», cioè dai problemi circa nuovi rapporti della produzione economica, perchè tali problemi sono sorti nell'Europa occidentale assai prima che in Russia, e hanno avuto e hanno gran parte nella sua vita politica, e sono in incessante processo di risoluzione, con ritmo più o meno accelerato che va dalle agitazioni del cartismo e dalle leggi inglesi sul lavoro via via a tutte le altre riforme che sono venute e vengono mutando profondamente la società industriale nata dalla rivoluzione francese, ed è da credere che più largo e più celere si svolgerà dopo che il mondo è stato, come non mai, in ogni sua parte sconvolto dalla guerra. Vorranno essi abbandonare i provati loro consueti metodi e adottarne uno nuovo fondato su diversi presupposti di condizione sociale, di cultura, di religione? Non si convertì assai per tempo nei paesi di occidente la parola «comunismo» nell'altra di «socialismo», che lo temperava, gli toglieva l'astrattezza, gli toglieva i suoi tratti dapprima ascetici e monacali e poi dittatoriali e assolutistici, rischiarandolo alla luce della libertà; e d'allora in poi il comunismo non si è forse trovato sempre a fianco, rivale e correttore, il socialismo dal più al meno radicalmente riformistico? Il mio maestro Antonio Labriola, che era teorico e sistematico del puro marxismo, non sapeva darsi pace di questo processo che si ripeteva sotto i suoi occhi e richiamandosi per-

sino a pensieri suoi, e che compieva un nuovo adattamento, circa il '900, con la « crisi » (come fu chiamata) « del marxismo ». Di questa crisi in riferimento all'Italia io pubblicai anni addietro una storia documentata nel mio scritto *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia tra il 1895 e il 1900*. (Chiedendo scusa dell'autocitazione, potrei qui aggiungere: *Et nunc erudimini!*).

D'altra parte, a chi osserva che una rivoluzione accaduta in un paese straniero e sorta nelle circostanze particolari di quel paese, può bene avere una imitazione universale come fu della Rivoluzione francese, si deve controsservare che appunto la Rivoluzione francese attesta il contrario, perchè essa ebbe efficacia più o meno larga e più o meno rapida in ogni parte del mondo, ma modificandosi grandemente, sicchè non fu più radicale e giacobina, meno ancora fu egualitaria come nella cospirazione degli eguali tentata dal Babeuf, non ripugnò alle forme monarchiche anzi le accettò e ricercò, e, insomma, da astratta costruzione razionalistica divenne storico liberalismo. Già nello stesso 1799, nell'esperienza della rivoluzione e della repubblica napoletana, il nostro Vincenzo Cuoco, nel suo *Saggio storico*, ammoniva dell'errore del tentato trasferimento di una rivoluzione nata con presupposti politici, economici e intellettuali francesi in un paese in tanta parte diverso quale era l'Italia meridionale.

Pongo con ciò il problema attuale e non lo risolvo, sebbene la soluzione sia già indicata in questo parlo nei suoi veri termini; e soltanto non posso far di meno come italiano di ricordare che in Italia l'imitazione di quel metodo russo già ci è stata e si è chiamata, ahimè, il « fascismo ». Una imitazione, senza dubbio, tra canagliesca e buffonesca, che ancora ci riempie di vergogna e di furente dolore; ma che imitazione pur fu. Un molto dotto e intelligente economista austriaco, che venne a visitarmi circa il 1930 o giù di lì, reduce da un viaggio di studio in Russia, e che ora studiava la condizione dell'Italia, mi manifestò il suo stupore nell'essersi visto innanzi istituti, metodi e costumi del bolscevismo russo; se nonchè (soggiunse dopo una pausa e con un sorriso) « c'è una differenza: che quelli là sono fanatici per ideologia, e questi vostri italiani sono dei mariuoli ».

In effetto, il fascismo, privo d'idee e in sè sterile, le accettò e accozzò come poteva, e l'idea generale il suo capo la trovò nei suoi precedenti di aspirante rivoluzionario marxistico e nella Russia che aveva attuato quello che egli non sapeva attuare. A un suo ministro dei primi anni, che un giorno gli faceva notare la conformità di non so quale dei suoi provvedimenti a quelli presi in Russia, rispose, confessandosi: « Il mio cuore va sempre là »: il suo cuore forse no, perchè di tale organo non era provvisto, ma certo la sua pendenza verso idee che parlavano al suo passato e al suo temperamento. E io ben ricordo che nella stampa russa si lessero allora parole di riconoscimento per lui, nonostante che avesse preso a professarsi acerrimo avversario e nemico del comunismo,

perchè, (fu stampato allora in qualcuno di quei giornali) colui, tutto considerato, aveva pur eseguito in Europa «una rivoluzione», cioè aveva fiaccato* in un paese d'Europa gli istituti liberali. Ma basti di ciò, che dico soltanto per concludere che noi italiani abbiamo ora la pelle ben sensibile e irritabile a ogni tentativo, che altri possa rinnovare, di toglierci la libertà con tanti strazii e tanti sacrifici riottenuta; e che questo è uno dei dati irremovibili nelle risoluzioni dei problemi nostri.

III

CLASSI ECONOMICHE E CLASSI DIRIGENTI.

Bisogna stare in guardia (poichè liberarsene senz'altro sarebbe troppo sperare) contro il vezzo di tradurre in formule di rigorosa apparenza scientifica i problemi pratici che sono trattabili solo praticamente. Per questo vezzo si ode parlare, come se niente fosse, dell'abolizione desiderabile o addirittura prossima delle classi economico-sociali: quasi che queste, le classi sociali, non rispondano alla diversità delle abitudini che madre natura ha distribuite tra gli uomini per far che la loro vita si svolga più agevolmente mercè di questa specificazione. Introdurre certe riforme secondo tempi e luoghi in certi rapporti tra le classi non ha niente da vedere con l'assurdo dell'abolizione: salvo che non si voglia credere di ottenere ciò come s'immaginava in certi romanzi socialistici di cinquant'anni fa, delineanti la perfetta società dell'avvenire, in cui un individuo si vedeva fare per due ore il calzolaio, per due il giardiniere, per due il professore, per due il meccanico, e, finite le otto ore di lavoro, andare a pranzo in un elegante ristorante, dove era servito di tutto punto da cuochi e camerieri anch'essi di turno. Pure in questa richiesta abolizione delle classi non si è molto insistito nell'abolizione della classe dirigente, che governa la società. Perchè? Perchè è troppo evidente che di questa non si può far di meno. Si è parlato bensì dell'autogoverno del popolo; ma anche il cosiddetto autogoverno è, nel fatto, sempre una delega di poteri a chi ha l'attitudine a governare ed è fornito di senso politico, come la poesia si lascia farla ai poeti e il canto a chi ha la gola per cantare. Il problema della classe dirigente non è che essa debba esservi, ma quale debba essere; e noi in Italia non abbiamo certo mancato di una effettiva classe dirigente, che facesse di noi quel che le piaceva, e ancora fremiamo al ricordo di come un'alleanza di asini, di delinquenti e di stolti, che non ha lasciato dietro di sé neppure uomini tecnicamente capaci come pur ne lasciarono i vecchi regimi assolutistici, avesse potuto impadronirsi dello Stato e a lungo mantenerlo nelle sue mani. Una classe dirigente deve essere una classe coltivata, che non vuol dire già una platonica classe di filosofi che

governi lo stato (*quod Deus averruncet*)¹, ma una classe che raccolga in sè in modo vivo la tradizione della vita morale del suo popolo e le esperienze del suo passato, e sappia essere prudente e ardita, conservatrice e riformatrice, congiungente nel presente il passato e l'avvenire. Ho detto anche « conservatrice », che è una parola che ora non piace; e tuttavia bisogna dirla soprattutto oggi, perchè, in tanta distruzione che si è compiuta nel mondo, chi ancora continua disennatamente a distruggere quanto avanza di vitale nei concetti, negli ideali, negli istituti, nei costumi, nel sapere che ci è stato tramandato, commette un crimine contro la civiltà. Solo gl'ignoranti prosuntuosi possono pensare che, cancellando i documenti del passato, facendo il vuoto, si costruisca meglio un nuovo pensiero, il quale non si costruisce veramente se non potenziando il pensiero che già si possiede e che bisogna guardarsi dal buttar via.

IV

GL'«INTELLETTUALI» E LA POLITICA.

Chi osserva le non poche professioni di comunismo che oggi si vengono facendo da intellettuali o semintellettuali, potrebbe essere preso dal sentimento che si esprime nel motto: « Dio lo vuole ». Io mi permetto di dire che da mia parte scuoto la testa o scrollo le spalle, come piaccia meglio. Gl'« intellettuali »! Designazione sbrigativa di un concetto vago o confuso. Si annoverano tra essi poeti, romanzieri, critici d'arte, filologi, eruditi, filosofi, scienziati di varia scienza. Ma in tutte queste qualificazioni, spesso accompagnate da lodi o da ammirazione, non c'è la sola che abbia importanza nel caso: quella di seri meditatori della mente e dell'anima umana, di esperti delle cose reali della politica, o, semplicemente, di uomini dal forte buon senso, che non si abbandonano alle immaginazioni e alle illusioni, ma recano in sè limpide le leggi del mondo e scorgono la qualità vera dei fatti che sono accaduti o che accadono. Il verso del Musset sull'ignoranza del « maître d'école » andrebbe esteso, nel suo vero senso, al maggior numero dei cosiddetti « intellettuali », variamente e unilateralmente specialisti e valenti specialisti; e perciò facili ad abbracciare fuori dal loro campo una fede che la moda loro offra, o che presenti per loro qualche attrattiva di bellezza, o che agevoli (diciamolo pure) la loro pigrizia, pensosi come sono di altro, di coronarsi senza sforzo di una fede purchessia: perchè una fede sul serio richiede fatiche, lotte interiori e angosce e sudori da Getsemani, e ansiosa indagine e precisa conoscenza dei fatti politici e sociali, della « verità effettuale », che il Machiavelli raccomandava. Naturalmente, in queste osservazioni mi attengo alle conversioni e professioni di fede che sogliono dirsi di buona fede,

sebbene altre, e in gran numero, si notino di diversa qualità in cosiddetti « intellettuali », mosse da privati interessi e calcoli, delle quali non parlo perchè sono peccati non particolari agli intellettuali e non attengono alla psicologia a loro propria, che è quella che sola si è voluta considerare.

V

L'ERESIA MORALE DI LUTERO.

Le accuse della polemica cattolica contro Lutero, si aggirano in contrasti di dommi, che lo storico filosofo deve considerare da un piano superiore, comprendendo i concetti che dall'una e dall'altra parte in essi proponevano o si difendevano e cercando le verità che erano negli uni e negli altri, e la mediazione e correzione in nuovi concetti. Eretico Lutero per la chiesa cattolica, egli questa dichiarava a sua volta eretica rispetto al puro cristianesimo del Vangelo e della chiesa primitiva. Ma c'è un'eresia veramente grave che egli compì e alla quale i suoi avversari cattolici non sogliono dare rilievo, un'eresia morale, una vera deviazione e perversione introdotta nella civiltà umana, uno sconoscimento della unità dello spirito, che è ancor oggi un danno presente e persistente: quella onde Lutero non semplicemente distinse, ma divise la vita religiosa dalla vita politica, e tolse tra le due ogni ricambio e ogni comunicazione, il che, se non proprio generò, certamente consacrò la funesta inferiorità politica del popolo tedesco. Si ripensi, a non dir altro, la nostra storia italiana. Che cosa è stata essa per secoli se non un asserire la libertà, un sospirare o fremere se perduta, un chiederla e cercarla in tutte le forme, e ora un congiungerla alla religione o ora farne il centro di una nuova religione, del pensiero e della volontà umana? E se alcuni o molti, in certi periodi, e non già in nome di una pretesa dottrina religiosa ma di un volgare accomodamento, professarono che la politica non li riguardava e che essi potevano a buon diritto disinteressarsene per attendere alle loro faccende private o altresì al culto delle scienze e delle lettere, il rimprovero cadde forte e incessante su loro, dal Foscolo al De Sanctis, sicchè finirono col vergognarsi e riscuotersi, o col fingere, per lo meno, sentimento di patria e di libertà. Or bene: si sono lette testè, anche nei giornali italiani, con scandalo, le dichiarazioni del pastore Martin Niemöller, che, dal 1934 ribelle al nazismo e tenuto per una decina d'anni in carcere, ha voluto confessare l'animo suo, perchè non avessero luogo fraintendimenti: « Ho parlato — ha detto — dal pulpito contro il nazismo, perchè i nazisti contestano il credo luterano che l'anima appartiene al Signore e non allo Stato. Semplicemente non potevo tollerare la loro interferenza nelle cose della chiesa. Oltre a ciò, non so nulla di politica. Ero e sono ancora soddisfatto di fare quello che mi si dice sia il mio dovere.

Il popolo tedesco ama i governi autoritari e non ama immischiarsi di politica. Anch'io sono dello stesso parere». Non si mediterà mai abbastanza sulla profonda corruttela morale che è in questo modo di pensare, sentire e fare, che si è allargato a un intero popolo, e a un popolo, in rispetti particolari, grande, e forma ora un problema angoscioso per il mondo tutto. Rammento che, giovane, udii da un mio amico tedesco che «tre nomi stavano nel fondo di ogni cuore tedesco: Carlo Magno, Lutero e Bismarck»; e io ne restai tra stupito e sconcertato; e poi mi sono sempre più stupito che i nomi-guide fossero di chi, come Carlo Magno, diè origine all'idea del Sacro impero romano di nazione germanica, rovinosa per la vita tedesca nel medioevo; di chi, come Lutero, inquadrò religiosamente l'acquiescenza e servilità politica tedesca verso i principi; e, come Bismarck, in un'Europa liberale e progrediente, risollevò a ideale il sentire delle genti barbariche, che Grecia e Roma e il medioevo romano raffrenarono e contennero e in buona parte redensero ed educarono. I cattolici stanno ancora a vituperare quel pio frate agostiniano, mistico e teologo, che si ribellò al papa e lo chiamò Anticristo; ma la civiltà moderna deve, per proprio conto, addebitargli questo grosso tradimento che, inconsapevole e tutto preso com'era nel suo astratto ardore religioso, egli commise contro la civiltà umana, deprimendo il sentimento della libertà politica.

VI

CONTRO I NAZIONALISMI DI QUALSIASI SORTA.

Quando l'uomo cerca sostegno, non trova nel profondo del suo animo se non due punti che non gli vengono meno, due termini che sono tra loro in relazione unitaria: la personalità individua e l'umanità o spirito universale. Tutti gli altri ai quali si vuol fare ricorso o sono modi contingenti di questa relazione o deviazioni da essa e perversioni. Poniamo l'appartenenza a un popolo, a una nazione, a una patria, che certamente sono fonti di nobile orgoglio e di forza e di congiunti doveri di alta umanità, ma possono essere anche il contrario, cioè motivi di abbassamento sotto l'umanità e d'imbestiamento, il che si è veduto in un esempio che maggiore e più tremendo e orrendo non si era avuto nella storia. E come la poetica «squillà di lontano» del campanile del luogo nato che internerisce il cuore e lo punge d'amore, può immeschinarsi nel campanilismo e municipalismo, così il pio affetto per il popolo, la nazione, la patria può, facendo parte per se stessa, disumanarsi. Con dolorosa meraviglia a me è accaduto di recente notare in uomini di molta levatura di un popolo atrocemente perseguitato e a cui favore e protezione si è schierata tutta la maggiore e migliore parte degli altri popoli della terra, non già solo la riluttanza a vincere il loro millenario separatismo, stimolo alle

deplorable persecuzioni, ma il proposito di rinsaldarlo, rinsaldando l'idea messianica, e contrapponendosi a tutti gli altri popoli: proposito al quale si accompagna una sorta di sentimento tragico, come di popolo destinato a farè di se stesso olocausto a una deità feroce. Ah, c'è stata un'altra età nella quale il giudaismo tenne altra via: quella dei Lessing e dei Mendelssohn, quando ebrei e non ebrei si unificarono nel mondo del puro pensiero e della pura vita morale; e c'è stata l'età politica del liberalismo, che ha chiamato gli ebrei alla vita pubblica e ne ha fatti uomini di stato e capi di governi delle comuni patrie; e c'è stata, infine, la recente speranza che la persecuzione nazistica fosse l'ultima della millenaria sequela e aprisse la via a un definitivo superamento (superamento vuol dire elevamento) del contrasto degli ebrei con le genti. Dovrà sempre Paolo di Tarso avere i suoi seguaci presso le genti, e non presso i suoi congiunti di stirpe?

VII

« I GIOVANI PENSANO CHE... ».

« I giovani pensano che... I giovani aspettano che... ». Ma quando si finirà, per onore dell'intelletto umano, di ribiasciare nei giornali e nei discorsi coteste frasi stupide, che si sperava che sarebbero cadute insieme con gli inni alla Giovinezza e alle altre simili invenzioni del passato sconcio regime ciarlatanescò? Sono stupide e vili: sì, anche vili, perchè si cerca con esse di sfuggire alla personale responsabilità del giudizio, invocando l'autorità di un ente immaginario, la giovinezza sagace e sapiente la quale giudicare non può perchè, fuori dell'immaginazione, non esiste. Il procedere è probabilmente esemplato sull'analogo appello alle « masse », le quali anch'esse, in quanto tali, non sono in grado di pensare e di fare niente, e si porgono oggetti al pensare e al fare degli uomini capaci, che vogliono, non già adularle e servirsene, ma procurare il loro elevamento. Senonchè le masse possono pure, a volte, essere adoperate come materia per foggiarne strumenti a uso dei demagoghi ambiziosi. L'ente immaginario, la gioventù sagace e sapiente, non è buono neppure a questo, e perciò, dico io, lo si potrebbe lasciare in pace, « dans la pureté du Non-Être », come suona il verso di Paul Valéry.

B. C.